

conda delle quali presenta la *Favola* di Belfagor, l'arcidiavolo incaricato suo malgrado di verificare la femminea perfidia, pubblicata naturalmente sull'autografo, Banco Rari 240 della Nazionale di Firenze, e preceduta dalla Nota al testo; la prima, invece, è un'introduzione ampia e minuta, che meglio sarebbe chiamare un vero e proprio commento puntuale, e che si dispiega per centotrentatré pagine nell'illustrazione dei vari aspetti di una novella che, sia pure in corpo minore, ne occupa solo sette.

Le osservazioni dello studioso, normalmente savie e spesso acute, sono quasi sempre condivisibili; sorprende tuttavia che, a differenza di tanti incisi che vengono analizzati con sommo scrupolo, rimanga inerte, almeno nell'esposizione di Grazzini, la frase con cui, all'inizio del racconto, si spiega come Belfagor dovrà comportarsi durante i dieci anni della sua missione: «Dichiarossi ancora che durante detto tempo ei fussi sottoposto a tucci quegli disagi et mali che sono sottoposti gli huomini et che si tira dietro la povertà, le carcere, la malattia et ogni altro infortunio nel quale gli huomini incorrono, excepto se con inganno o astutia se ne liberassi» (p. 148 della presente edizione). È questo un passaggio fondamentale, che il seguito chiarirà pienamente, perché non solo Belfagor non avrà neppure il modo di sottrarsi con l'inganno o con l'astuzia alle prevaricazioni della moglie e dei parenti di lei, ma il suo terrore della donna sarà tale, che un contadino sarà in grado di beffarlo semplicemente annunciandone l'arrivo, e dunque usando l'astuzia in vista di quell'inganno che l'arcidiavolo non ha saputo mettere in campo per eliminare i propri guai, o almeno per attenuarli.

Ma non si tratta, da parte dello studioso, di una lacuna o di una dimenticanza; tutto si spiega con il fraintendimento della frase citata sopra; spiega infatti il Grazzini (p. 68): «Belfagor ... deve affrontare le difficoltà dell'esistenza con i soli mezzi umani ('inganno o astutia' gli sono impediti)». Come se la callidità del contadino Gianmatteo, che scaccia Belfagor dal corpo della figlia del re di Francia, fosse una dote soprannaturale.

Non si tratta di una menda di poco conto, dal momento che è in gioco il significato stesso della favola; ma, pur con questo limite, il volume di Grazzini porta innegabilmente un contributo significativo all'interpretazione della lepidissima novella.

EDOARDO FUMAGALLI

GIAN LUCA GREGORI, *Genealogie estensi e falsificazione epigrafica*, Quasar, Roma 1990 ('Opuscula epigraphica' dell'Università degli Studi di Roma-La Sapienza, 1). Un vol. di pp. 30.

Oggetto dello studio è l'epigrafe, attualmente conservata presso il Lapidario Estense di Modena, pubblicata dal Bormann in *CIL*, XI 848, riguardante un Tiberius Atius e assai simile ad altre, eventualmente tramandate solo in raccolte manoscritte a partire dalla seconda metà del '500. Il Gregori ha buon gioco ad avanzare seri dubbi sull'autenticità di un'epigrafe che presenta stranezze inspiegabili dal punto di vista paleografico, formulare e onomastico. Con un'analisi serrata di questo e di altri analoghi documenti, uno dei quali fu giudicato «*falsus magis quam corruptus*» dal Mommsen, il quale lo pubblico infatti in *CIL*, v 217*, cioè in una sezione dedicata alle epigrafi non autentiche, l'autore giunge alla conclusione che ci troviamo di fronte a una falsificazione; il fatto poi che la più antica testimonianza sia quella di Girolamo Falletti, il quale nel 1561 annunciava al duca di Ferrara di avere trovato questa ed altre epigrafi ricollegabili a presunti antichi membri della famiglia Estense (si ricordi che Atius veniva comunemente accostato al nome Azzo, tipico anche se non esclusivo del casato), lascia credere che fu il Falletti stesso l'artefice del falso: un falso, occorre aggiungere, di cui il duca fu tutt'altro che vittima, dal momento che proprio in quel periodo si riaccendeva la disputa tra Firenze e Ferrara sulla maggiore antichità delle rispettive famiglie regnanti. Siamo dunque di fronte a un altro caso non trascurabile di falsificazione epigrafica al servizio del prestigio di una dinastia.

EDOARDO FUMAGALLI

ALAN BULLOCK, *Il fondo Tordi della biblioteca Nazionale di Firenze. Catalogo delle appendici*, Olschki, Firenze 1991 (Accademia Toscana di scienze e lettere «La Colombaria», Studi, 117). Un vol. di pp. 177.

Con la pubblicazione del Catalogo delle *Appendici* e con la classificazione definitiva dei documenti in esse contenuti si è giunti a censire in modo completo il materiale bibliografico raccolto in vita da Domenico Tordi e lasciato, dopo la morte avvenuta nel 1933, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: il Tordi si occupò eminentemente di Vittoria Colonna fu